



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

OCCHI DI VENTO

di Cristina Giuntini

Leggero, scorrevole ma prudente, il pennello viaggiava sulla tela, ora accennando lievi tocchi, ora tracciando una linea decisa, ora appoggiando un sottile punto. Di quando in quando si tuffava, esausto, nell'acqua già contaminata da resti di mille colori, per poi strusciarsi contro uno straccio consunto, che aveva ormai perso memoria del proprio colore originale. Senza concedersi un minuto di riposo, afferrava quindi una punta di giallo, inquinando con essa un bel rosso vermiglio, per dare vita ad una sfumatura meno brillante, ma più reale; e già riprendeva la sua corsa, di volta in volta decisa o più incerta, spinto dal braccio e dalla mente del suo padrone.

Torsten si allontanò di alcuni passi dal cavalletto e si asciugò il sudore col dorso della mano. La giornata era stata piuttosto calda, e solo allora, verso il tramonto, una sottile aria cominciava a soffiare fra le tegole rosse. La finestra della mansarda, spalancata, riusciva a malapena a far entrare un filo di vento, misero sollievo alla sua pelle stanca. Torsten osservò ancora una volta il risultato delle sue fatiche, e scosse la testa: non era solo il caldo a pesare su di lui come un cumulo di panni bagnati e appiccicosi. Molto più pesante, opprimente e perfino dolorosa era quella situazione di stallo, quella mancanza di voglia, di ispirazione, che frenava la sua testa e le sue azioni.

Posò pennello e tavolozza, si avvicinò alla finestra e si affacciò, alla ricerca di un'aria più dolce nell'imminenza della sera, e di un'ispirazione nella visione della cupola del Brunelleschi, che troneggiava superba davanti ai suoi occhi. Non era da lui, non gli apparteneva quello spleen, quel provare fastidio, perfino dolore, nel dipingere. La pittura era la sua vita, l'unica attività che lo interessasse e per la quale trovasse conveniente esistere: se così non fosse stato, perché lasciare la Svezia con l'unica prospettiva di andare ad ingrandire la folla di studenti d'arte che tracimava dalle vie e dalle piazze di Firenze, sempre in movimento fra lezioni, lavoretti saltuari e uova al tegamino consumate in minuscoli appartamenti sperduti in cima a sei rampe di scale, senza ascensore?

Aveva un senso tutto ciò, doveva averlo. Solo poche settimane prima aveva messo piede per la prima volta in quel minuscolo appartamento, aveva spalancato quella stessa finestra e si era fermato incredulo, abbacinato da quella vista che lo aveva sopraffatto, annientato. Si era sentito felice, pieno di entusiasmo, tanto che non aveva neppure disfatto il suo zaino: aveva immediatamente tirato fuori tela e pennelli, e aveva preso a dipingere freneticamente, incapace di contenere sé stesso e la creazione della sua prima opera fiorentina. Sarebbe stata certamente un capolavoro, lo sentiva.

Dopo pochi giorni, però, aveva percepito le prime avvisaglie di quella strana stanchezza. Pian piano l'entusiasmo e l'ispirazione erano scemati. Si allontanò dalla finestra con un sospiro, per osservare nuovamente la tela. Una nobildonna, certamente giovane, con lunghi capelli castani dai riflessi di miele acconciati con fili dorati e perle, con indosso un ricco abito in velluto rosso, ornato di stelle e nastri anch'essi dorati, in atteggiamento modesto e gentile, ma... senza volto.

“Che cosa vuoi dirmi?” sussurrò. “Non riesco a sentirti, a percepirti. Sei tu che non mi parli, o sono io che non ti ascolto? Ti prego, fammi capire...” Si bloccò, spaventato, e si diede dello stupido. “Sono stato chiuso qua dentro per troppo tempo” si disse, “sto diventando pazzo. Parlo con un quadro, adesso! Ho un assoluto bisogno di scuotermi.” D'impulso si sfilò gli abiti da lavoro e li gettò a terra, senza neppure controllare se qualcuno, dalla finestra, potesse vederlo. In pochi minuti indossò dei vestiti puliti, decidendo nel contempo che, per quella sera, la solita confezione di cotolette di pollo sarebbe rimasta nel congelatore. Incapace di resistere oltre al seducente crepuscolo fiorentino, infilò la porta quasi correndo, e dovette tornare indietro quando, dopo avere sceso la prima rampa di scale, si rese conto di avere dimenticato, nella sua foga, persino di chiudere l'uscio.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Come sempre succedeva, il contrasto fra la calma della sua piccola mansarda e la frenesia delle strade del centro lo investì come un'onda non appena aprì il pesante portone. Un momento di sbandamento, poi il suo piede si mosse sicuro sulle pietre che lastricavano le viuzze. Preso da una strana quanto inutile fretta, iniziò a camminare velocemente e svoltò in via de' Calzaiuoli, diretto a Piazza della Signoria.

Malgrado l'ora quasi tarda, il chiasso della folla e dei negozi ancora aperti non accennava a diminuire. Una comitiva di giapponesi, frettolosa nel seguire una bandierina alzata, gli passò accanto per un momento che parve interminabile. Un gruppo di studentesse conciate come punk, con in testa le cuffie dei loro iPod, indugiava davanti ad una gelateria. Torsten zizagò fra i passeggiatori ed i bambini troppo vivaci che sfuggivano alle mani delle mamme, i fidanzati che si tenevano per mano ed i lenzuoli, stesi per terra, degli ambulanti che, imperterriti, resistevano alle ronde dei poliziotti che ogni volta li costringevano a nascondere in pochi secondi la loro merce, per poi ripresentarla esattamente come prima appena passato il pericolo.

Le sollecitazioni acustiche e visive stordivano Torsten, senza però aiutarlo in alcun modo, aumentando, anzi, la sua confusione. Si sforzò di mettere a fuoco i volti, di ascoltare le parole di chi lo circondava, nella speranza di guadagnarne una scintilla, un'ispirazione.

“Ma che ti pare?” commentava un signore anziano, diretto ad un conoscente. “Pure i' concerto davanti agli Uffizi, adesso! Poera Firenze, 'e deve sopportare anche i' rocche...”

“Sì! E fossero questi i problemi!” interloquì un terzo, arrivato in quel momento. “E ci rovinano la città con la tramvia, e vu' pensate ai concerti... Quelli dopo un giorno passano...”

“Adesso cara, scusami, ma ti devo proprio salutare” cinguettava un'anziana signora in tailleur, incollata al telefonino. “Sono già in ritardo per la Tosca a Boboli, e tu lo sai com'è i' mi' marito... Se un vò a scoterlo, è capace di addormentarsi davanti alla tivù...”

“Che ci vieni alla notte bianca?” chiedeva un ragazzino allampanato, vestito di firme dalla testa ai piedi, all'amico seduto con lui ad un tavolino all'aperto, con un drink in mano. “Ma... 'un lo so... tutto qui' canaio... Mi sa che dopo l'eppi auar e vò a dormire...”

Torsten scosse la testa. Era la gente che faceva discorsi frivoli ed inconcludenti, o era lui che non riusciva ad entrare in sintonia con loro? Senza accorgersene aveva rallentato il passo, e procedeva con la testa bassa, rimirando i propri piedi ed i ciottoli sotto di essi. Finché, addentratosi nelle stradine meno battute, non alzò la testa e non si accorse di essere completamente solo.

Non in silenzio, però: il rumore della folla in sottofondo non era affatto sparito. Sembrava solo... cambiato. Trasformato in un modo che neppure egli stesso riusciva a definire.

Guardandosi intorno, concluse di essere capitato in una di quelle stradine nelle quali i turisti entravano di rado ed in silenzio, rimaste quasi ferme a qualche secolo prima: i portoni non avevano campanelli, ma pesanti battenti in ferro; i fondi erano chiusi da usci in legno e non mostravano insegne, e non si vedeva una vetrina a volerla cercare per ore. Affascinato ed incuriosito, Torsten riprese a camminare seguendo il vociò della folla. Girato un angolo, incrociò un vecchio che tirava un carretto colmo di paglia, e si girò a guardarlo stupito: in qualche modo i suoi abiti, modesti e sporchi del suo lavoro, gli sembravano fuori dal tempo.

Il vecchio si girò, gli sorrise, gli indicò una stradina poco più avanti. Torsten vi si diresse, mentre il vociò aumentava. Seguì il suono fino ad affacciarsi in una piazzetta nascosta: si fermò stupito. Decine di persone vocianti affollavano la piazza, entravano e uscivano dalle case, si affacciavano alle finestre, ma tutti, senza esclusioni, erano vestiti come popolani di epoca rinascimentale. L'umiltà dei vestiti in stoffa povera si rispecchiava nella semplicità dei gesti e delle voci, nei sorrisi allegri e modesti delle loro labbra e dei loro occhi, e Torsten si sentì improvvisamente rinato. Non vi erano luci elettriche accese, solo torce e candele illuminavano la sera ormai scesa. Le donne si affollavano intorno ai deschi, gli uomini



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

giocavano o discutevano, i bambini ruzzavano in mezzo alla piazzetta. Alcuni si dedicavano a lavori dal sapore antico: vi erano donne che filavano o che ricamavano, uomini che accudivano gli animali nelle piccole stalle. Sembrava quasi un presepe vivente. Era certamente una ricostruzione storica, pensò Torsten, di sicuro in occasione di qualche festa di quartiere, ma quanto accurata! Per quanti sforzi si potessero fare, non si riusciva a notare un orologio né un cellulare.

Torsten considerò il proprio abbigliamento e si congratulò con sé stesso: aveva scelto una larga camicia di lino color panna e pantaloni di tela grezza marrone. Un semplice caso, ma felice: si sentiva perfettamente intonato all'ambiente. Cominciò a girare per la piazza, osservando curioso la gente intorno a sé.

“O giovanotto!” si sentì chiamare. Si voltò per vedere un gruppo di comari sedute ad un tavolaccio, che gli sorridevano. “L’ha l’aria affamata! La venga, l’assaggi un po’ di dolce!”. Ad un invito così gentile, Torsten non si sentì di dire di no. Con un sorriso si diresse verso il tavolo, e si sedette ringraziando. Gli porsero una fetta di torta dal colore scuro. Al primo assaggio, una mescolanza di aromi di frutta secca, cannella, cumino, miele, avvolse i suoi sensi. “Bona, eh? L’è la torta in balconata! ‘Un l’ha mai assaggiata? Lei la ‘un è di qui!” “No, io vengo dalla Svezia!” “Svezia? O indò l’è?” “Te la conosci, Rosa?” “Mah, la sarà n’i Mugello...” In un altro momento Torsten si sarebbe seccato di tanta ignoranza, ma la semplice magia di quella situazione lo aveva catturato. “Se la viene da un posto così strano, allora la ‘un conosce neppure questa!” esclamò un’altra comare, offrendogli una fetta di un’altra torta di un deciso colore rosso. Ciliegie e rose rosse! Torsten lo capì non appena affondò i denti nella pasta. Un misto di immagini allo stesso tempo dolci e peccaminose invase la sua mente ed il suo palato, e Torsten chiuse gli occhi, affondando nel mare di sensazioni che quel dolce, fino ad allora sconosciuto, gli procurava.

Fu quando li riaprì che, con estremo stupore, vide davanti a sé la personificazione di tutte le sue sensazioni. Lo guardava da dietro il vetro di una finestra bassa. Aveva un ovale perfetto, pelle bianca e liscia, una bocca vermiglia atteggiata ad un sorriso e lunghi capelli castani con riflessi di miele. Torsten si alzò e si mosse verso di lei, che subito sparì nell’interno della stanza, per riapparire subito dopo nel vano della porta e scendere i pochi gradini verso di lui. Teneva in mano un fiore.

“Ciao!” mormorò Torsten, incapace di trovare un approccio più originale.

“Buonasera!” sorrise lei, un po’ divertita, o così gli parve.

“Mi chiamo Torsten” disse, poi specificò: “Sono svedese”.

“Io sono Vanna”. Lo guardò negli occhi, e Torsten si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Quelle pupille di un azzurro chiaro mai visto lo stavano risucchiando e proiettando nel cielo, lanciandolo in un volo che lo lasciava senza fiato, nel quale la sua volontà era annullata. In quegli occhi c’era il vento, il vento caldo e selvaggio che accarezzava i campi di grano.

Si riscosse. In cerca di qualcosa da dire, accennò al fiore che lei portava fra le mani. “E’ il giglio di Firenze!” esclamò, nel tentativo di mostrarle la sua cultura spicciola.

“Iris!” corresse lei, con l’aria di precisare qualcosa di molto importante. “Si chiama iris”.

“Hai ragione, iris... Lo dimentico sempre” sorrise lui, con aria di scusa.

“Si chiama iris” sussurrò di nuovo lei. “Ricordalo!”

“O giovani!” La voce di una donna li riscosse. “Venite a ballare il trescone, ‘un vi vergognate!” Torsten si voltò e vide che nel frattempo erano apparsi alcuni strumenti antichi. Un gruppo di ragazzi li stava preparando. Vanna lo aveva già preso per mano e lo stava trascinando al centro della piazza, insieme alle altre coppie. “Non so ballare!” tentò di protestare Torsten. “Non preoccuparti, seguì me!” sorrise lei.

Non appena la musica iniziò, i piedi di Torsten si mossero sapientemente lungo le note, lasciandolo sbalordito di sé stesso. Le coppie iniziarono a mimare il loro gioco di corteggiamento, avvicinandosi ed allontanandosi con innocente malizia. Ogni volta che le sue dita sfioravano quelle di Vanna, un brivido percorreva il sangue di Torsten, e ogni volta che i loro occhi si incontravano, il vento invadeva nuovamente tutto il suo corpo, trascinandolo via con sé. Avrebbe solo voluto afferrarle saldamente la mano e rapirla, ma non era padrone della propria volontà

Il tempo perse il suo valore. A Torsten sembrava di avere ballato per cinque minuti, ma il colore del cielo gli rivelò che si stava avvicinando l'alba. La gente stava rientrando lentamente nelle case, ed anche Vanna si staccò dalle sue dita e si allontanò da lui.

“Ti senti meglio adesso?” gli chiese.

“Ma... come fai a sapere...?”

“Non isolarti, Torsten” proseguì lei, ignorando la sua domanda. “La vita solitaria ti inaridisce: è per questo che perdi l'ispirazione. Apri ti agli altri. Apri ti all'amore.”

“Ti rivedrò?” le chiese, già in ansia.

“Domani sarò di nuovo con te” rispose lei, sicura.

“Lo prometti?”

Vanna prese di nuovo il fiore, lo avvicinò alla guancia di lui. “Ricorda: iris”.

“Iris, lo so” rise Torsten, con leggerezza.

Erano solo le nove di mattina quando si richiuse il portone alle spalle. Aveva fatto fatica a trattenersi fino a quell'ora neppure troppo tarda: l'eccitazione della sera precedente gli aveva permesso di dormire per una misera mezz'oretta. Cercò di non correre mentre si avvicinava alla piazzetta della sera precedente. Sperava che lei fosse già sveglia, altrimenti avrebbe aspettato, non voleva certo disturbarla... Si chiese che effetto gli avrebbe fatto vederla in abiti moderni, magari in jeans e maglietta, e il pensiero lo divertì un poco.

Davanti alla sua porta, però, rimase interdetto: la casa era chiusa, completamente sprangata, e aveva un aspetto piuttosto fatiscente. La sera prima non gli era sembrata così malridotta. Il campanello, che non aveva notato, era incrostato di ruggine. Provò a suonarlo, ma non ne uscì alcun suono. In quel momento, un vecchietto apparve dietro di lui.

“Iché la cerca, giovane?”

“La signorina Vanna, che abita qui...”

“Vanna? Un conosco nessuna Vanna, e codesta casa l'è vòta da quel di!”

“Ma ieri sera qui c'è stata una festa...”

“Festa? E son sordo come una campana, ma una festa 'e l'avrei vista...”

Dimenticando l'educazione, Torsten si voltò di scatto e si allontanò. Tornò sui suoi passi, preso da un'improvvisa frenesia. Risalì le scale di casa, fermandosi solo davanti alla tela con il dipinto senza volto.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Afferrò tavolozza e pennello con urgenza, come chi teme di dimenticare da un secondo all'altro. Le setole si impregnarono di colore e si mossero concitate, senza riposo, ricreando il volto di Vanna nei minimi particolari. Solo davanti agli occhi Torsten ebbe un'esitazione: provò, riprovò, scuotendo la testa varie volte e prendendosela con sé stesso e la sua incapacità, fino ad accontentarsi alla meno peggio. Non riusciva a dipingere il vento...

Aveva concluso il suo lavoro e stava pulendo i pennelli, quando sentì alcuni colpi leggeri alla porta. Dubbioso le si avvicinò e la aprì. Fu allora che una luce abbagliante invase la mansarda, e che due pupille di un azzurro chiaro mai visto si tuffarono nelle sue, risucchiandolo e proiettandolo nel cielo...

“Ciao!” sentì dire. “Scusami, non volevo disturbare, sono la tua nuova vicina. Sono arrivata ieri sera e mi chiedevo se avessi un poco di latte...”

“Vanna...” mormorò lui, senza riuscire a muoversi.

“Veramente non sono Vanna” fece lei, imbarazzata. La vista di Torsten si fece più chiara, riuscì a distinguere i lineamenti, gli stessi di Vanna. Solo i capelli erano diversi: biondi come il grano, lunghi e ricci.

“Scusami, io...” deglutì. “Io ti ho scambiata per...”

Lei sorrise e gli tese la mano. “Sono Iris”. Rivolse intorno uno sguardo curioso. “Posso entrare?”

Torsten sentì il cuore saltargli in gola. Nello scostarsi per farla passare, volse lo sguardo verso il ritratto, e gli sembrò che Vanna gli stesse strizzando l'occhio.

Ma forse era solo un effetto del sole. O del vento...